

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)



**I LAVORATORI
NON HANNO
GOVERNI AMICI!
HANNO BISOGNO DI UN PARTITO!**

Articoli
alle
pagine
2-3 e 6-7

**Caos
Brexit**
pagina 4

**Scuola pubblica
a picco**
pagina 10



**I metalmeccanici
vogliono soldi veri!**
pagina 5

I lavoratori non hanno governi amici!

La crisi di governo di Ferragosto si è risolta con la nascita di una nuova maggioranza, all'insegna dell'accordo tra Movimento 5 stelle e Partito democratico. Un vero e proprio ribaltone, a cui ha fatto da detonatore la decisione di Salvini di staccare la spina al primo governo Conte per passare all'incasso elettorale. Un calcolo che si è rivelato errato: Salvini è caduto preda del suo delirio di onnipotenza e ha fatto il passo più lungo della gamba, ma le cause principali della crisi sono oggettive e risiedono nelle contraddizioni insanabili tra Lega e M5S che si trascinarono da mesi.

Il Conte-bis nasce all'insegna del più becero trasformismo da parte di due forze che fino a poche settimane prima si insultavano pesantemente. I dissidi sono svaniti davanti alla necessità suprema di garantire la "governabilità" e il "bene del Paese". Tuttavia, "governabilità" e "bene del paese" in una società divisa in classi non sono concetti neutri, nascondono la difesa degli interessi della borghesia, che infatti a livello nazionale e internazionale ha benedetto la nuova maggioranza.

In questa nuova convulsione del sistema politico italiano, Giuseppe Conte ha assunto un ruolo inaspettato di protagonista. Tale prota-

gonismo non è il risultato di particolari abilità del personaggio ma della luce riflessa del presidente Mattarella che, nella instabilità del sistema politico italiano, si è fatto ancora una volta garante della stabilità capitalista.

Il Movimento 5 stelle non arretra la sua crisi. Da partito antisistema, che voleva "aprire il parlamento come una scatola di tonno", vuole diventare,



come ha affermato orgogliosamente Di Maio, "il partito della stabilità". Una svolta voluta da Grillo che si riappropria così della sua creatura. È improbabile che tale mutamento non si produca senza nuove crisi e scissioni, sia a sinistra che a destra.

Nel Partito democratico risale la stella di Renzi, che tramite il controllo dei gruppi parlamentari, ha imposto a Zingaretti la linea dell'accordo con i pentastellati. L'unità raggiunta dai democratici è temporanea e legata agli (improbabili) successi di questo governo.

Negli ambienti della sinistra molti tirano un sospiro di sollievo perché Salvini e la Lega non sono più al governo. È una reazione scontata dopo il disgusto per i provvedimenti razzisti e repressivi dell'ex ministro dell'Interno e per l'interruzione di quella che sembrava una ascesa inarrestabile. Crediamo però che il sospiro di sollievo lascerà molto presto lo spazio

alla disillusione nei confronti del Conte bis, da parte di larghi settori di lavoratori e di giovani. Lungi dallo sbarare la strada a Salvini, l'esecutivo giallo-rosso (*sic!*) gli permette di consolidare il suo consenso rimanendo all'opposizione, con la prospettiva di fare il pieno di voti alle prossime elezioni. Inoltre Salvini emerge come leader incontrastato della destra, vista la caduta libera di Forza Italia, che con la scissione filoleghista guidata da Toti perde anche l'ultimo governatore di una regione del Nord.

È imbarazzante pensare, come fanno tanti "intellettuali" di sinistra, che dal "fascismo alle porte" si possa essere passati al "governo più a sinistra della storia" tramite un colpo di mano parlamentare e per giunta per mezzo dello stesso presidente del Consiglio. Non c'era il fascismo alle porte prima, e non abbiamo un governo di svolta o progressista ora.

Nel programma il governo cerca di accreditarsi come amico dei lavoratori, promette il salario minimo, maggiori tutele contrattuali e una nuova legge sulla rappresentanza sindacale (strizzando anche l'occholino ai vertici sindacali). Per la verità si promette un po' tutto a tutti, ma ogni provvedimento dovrà essere realizzato "senza mettere a rischio l'equilibrio di finanza pubblica". Si cita la riduzione del cuneo fiscale, ma i pochi spiccioli (eventualmente) a disposizione saranno subito azzerati dalla "spending review" vale a dire dai tagli dello Stato sociale.

Non si parla di abolire il Jobs act, né il decreto dignità, mentre prende campo l'ipotesi di anticipare di un anno il ritorno della legge Fornero.

La dura realtà è che nella prossima manovra si dovranno trovare almeno 27 miliardi solo per scongiurare l'aumento automatico al 25% dell'Iva. Per capire dove si reperiranno, è utile vedere la biografia dei nuovi ministri.

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Il ministro dell'Economia e delle finanze è Roberto Gualtieri. Ex presidente della Commissione per i problemi economici e monetari dell'Ue, è stato fra i promotori dell'inserimento dei vincoli di bilancio nelle Costituzioni europee. Non a caso Christine Lagarde, futura presidente della Bce (ed ex direttrice del Fmi) ha consigliato la sua nomina, dicendo che sarebbe stato "un bene per l'Europa e per l'Italia".

Non c'è dubbio che questo è, nelle condizioni date, il governo migliore per l'Unione europea. Il Partito democratico, riferimento privilegiato della finanza e del capitale, ha occupato tutte le posizioni chiave nei rapporti con l'Europa, la conferma viene anche dalla nomina di Gentiloni a Commissario a Bruxelles.

Roma pensa di essere nelle migliori condizioni per avviare una trattativa con l'Ue al fine di ottenere dei margini di flessibilità di spesa. Lagarde ha già spiegato che questi margini saranno concessi a chi ha i conti in ordine, gli altri non si potranno esentare dall'operare "riforme strutturali". Tra questi l'Italia, in stagnazione da 14 mesi e con un debito pari al 134% del Pil.

Al ministero dell'Interno ci si rallegra perché è arrivata un ministro "competente", il prefetto Luciana Lamorgese, ex capo di gabinetto di Alfano prima e Minniti poi. Servitrice dello Stato e della proprietà

privata, la competenza che ha mostrato da prefetto di Milano è stata quella degli sgomberi di case occupate e di immigrati davanti alla Stazione centrale. Il nuovo governo è stato chiaro: si "rivisiterà" solo il decreto sicurezza bis, ma non le leggi razziste e repressive degli ultimi vent'anni. Il reato di immigrazione clandestina non sarà cancellato,



gli immigrati continueranno ad affogare in mare e a essere sfruttati nei campi, come d'altronde avveniva anche prima di Salvini. Cambierà magari lo stile, passando dalle rumorose sceneggiate di Salvini al grigiore burocratico dell'ex prefetto.

Con il controllo del ministero dei Trasporti e delle infrastrutture da parte del Pd, con Paola De Micheli, il padronato italiano si è assicurato il via libera sulle grandi opere e sulla pioggia di miliardi statali

ad esse collegati.

Nella logica del "meno peggio" è totalmente inserita Liberi e Uguali, che entra nella maggioranza con il ministro della Salute, Roberto Speranza. Nel quadro della difesa dell'autonomia differenziata (pur "giusta e cooperativa"), ribadita dal Conte bis, il segretario di Articolo 1 porrà il suo sigillo a una distruzione

Il punto di vista dei lavoratori è invece il grande assente nel dibattito, grazie anche all'apertura di credito dei vertici sindacali nei confronti della nuova maggioranza. Le illusioni seminate dal gruppo dirigente della Cgil disarmano il movimento operaio, a cui si chiede di stare a braccia conserte davanti alle prime azioni di un governo dei banchieri e dei tecnocrati (benedetto pure da Trump), che non potrà che portare avanti politiche di massacro sociale.

I lavoratori non possono avere, oggi in Italia, dei governi amici. La strada per la difesa dei nostri interessi è quella del conflitto, della ripresa delle mobilitazioni che erano scoppiate nella scorsa primavera, soprattutto a livello giovanile, dai Fridays for future a quelle anti-razziste contro Salvini. Mobilitazioni che torneranno, la luna di miele di questo governo non potrà che essere breve.

Per vincere manca un partito dei lavoratori. Tale partito non può che nascere dalle lotte di massa, ma ha bisogno di un programma di indipendenza di classe, per un cambiamento socialista della società, che deve essere discusso oggi fra gli attivisti del movimento operaio e giovanile.

Ed è a questa alternativa che lavoriamo come Sinistra classe rivoluzione.

9 settembre 2019

CGIL: sbagliato aprire un credito al Conte bis

Direttivo nazionale Cgil, 2 settembre – SINTESI DELL'INTERVENTO DI MARIO IAVAZZI

Landini nella sua relazione ha fatto riferimento all'esito delle elezioni tenute in Germania che hanno visto una crescita importante del partito di estrema destra Afd. Io penso che manchi una discussione rigorosa in Cgil sulle ragioni per cui la destra cresce. Sono le politiche d'austerità che la sospingono, chi governa con politiche d'austerità si brucia. È una regola che vale per tutti.

Salvini ha puntato sulla crisi ed il voto proprio per non intestarsi una manovra lacrime e sangue. Mi pare politicamente miope entusiasmarsi per il fallimento della sua operazione, come ho invece sentito in diversi interventi. È una visione a brevissimo termine che non ha alcuna prospettiva, non all'altezza della direzione di un sindacato di

massa come il nostro. La Lega potrà capitalizzare la sua opposizione ad una rinnovata austerità di Pd e 5 Stelle, senza alcuna discontinuità su sicurezza, autonomia differenziata e politiche economiche.

Il punto non è dichiarare che la Cgil non ha governi amici. Quando mai la Cgil ha dichiarato esplicitamente la propria amicizia nei confronti di un governo? Il problema è la sostanza. Aver apprezzato la "serietà" di Conte, come ha fatto Landini nei giorni scorsi, dimostra un approccio amichevole al possibile Conte bis. E dovremmo chiederci come sarà percepito l'atteggiamento della Cgil tra lavoratori e lavoratrici. È assurdo e pericoloso seminare delle illusioni su chi, per ricordare solo gli ultimi anni, ha concepito il *Jobs act*, la Legge

Fornero e ha colpito scuola pubblica e servizi sociali. Altrettanto assurdo dare credito agli slogan vuoti dei 5 Stelle che hanno già ampiamente dimostrato che la loro lotta alla povertà e alle disuguaglianze è solo aria fritta.

Sarebbe necessario sviluppare sin da oggi un programma di lotta, e prepararsi allo scontro inevitabile con un esecutivo di continuità dell'austerità.

Infine, è necessario sostenere realmente la mobilitazione di Fridays for future. Bisognerebbe sostenere quel movimento proclamando lo sciopero generale il 27 settembre per l'unico percorso che può davvero cambiare le cose: l'unità nella lotta della classe lavoratrice con i giovani e gli studenti.

di Roberto SARTI

La sospensione del parlamento da parte del Primo ministro Boris Johnson, approvata subito dalla Regina, segna un ennesimo punto di svolta nella crisi senza fine del sistema politico britannico, iniziata oltre tre anni fa, col referendum sulla Brexit.

La gravità del momento è evidenziata dai commenti dei giornali della classe dominante, che incitano apertamente a sfiduciare il governo: “*Boris Johnson ha messo una bomba sotto l'apparato costituzionale del Regno Unito*” spiega il *Financial Times*. E *The Economist* rincara: “*Cacciare Boris Johnson con un voto di sfiducia. I deputati indecisi dovrebbero farsi una domanda: se non ora, quando?*”

Questi editoriali ribadiscono ancora una volta che la borghesia britannica ha perso il controllo dei propri partiti, e preferisce far cadere un governo conservatore davanti alla prospettiva di una Brexit senza accordo, che considerano (giustamente) catastrofica per i loro interessi. Il prodotto interno lordo della Gran Bretagna è già diminuito dello 0,2% nel secondo trimestre del 2019 e se l’Fmi prevedeva nel luglio scorso un calo del Pil del 2% nel caso di una Brexit senza accordo, la Banca d’Inghilterra prevede scenari ben peggiori.

FUORI CONTROLLO

Boris Johnson è indifferente a questi appelli. Il suo unico interesse è arrivare alla Brexit, non importa quali siano le conseguenze. Alla domanda di un giornalista sulle preoccupazioni del mondo degli affari, la risposta è stata: “*al diavolo gli imprenditori!*” Boris risponde prima di tutto alla base *tory*, piccolo borghese e ottusamente nazionalista e reazionaria, che sogna un utopico ritorno alla gloria dell’Impero.

Il grande capitale è preoccupato anche per le conseguenze politiche della sospensione, un colpo di Stato “costituzionale” che svela l’ipocrisia della democrazia parlamentare come “bene assoluto”. In effetti, Boris Johnson è rimasto nelle regole del gioco: la sospensione del parlamento è contemplata nel sistema di conven-

Caos Brexit!

Parlamento sospeso e governo in minoranza

zioni britanniche. Tuttavia il precedente di Carlo I, che fu decapitato dopo aver sciolto il parlamento nel 17° secolo, non è dei più rassicuranti.

Inoltre stabilisce un altro precedente pericoloso: potrebbe essere usata da un governo laburista di sinistra per introdurre provvedimenti radicali bypassando il parlamento (come fece il governo laburista di Attlee, nel secondo dopoguerra, che sospese la Camera dei Lords, per introdurre una serie di nazionalizzazioni).

tipo di previsione.

Il voto di sfiducia nei confronti di Boris Johnson e le elezioni anticipate, rappresentano anche l’unica maniera per evitare un’uscita senza accordo. Ma altrettanto importante sono le posizioni politiche del Labour che accompagneranno questo scenario.

Nelle scorse settimane Jeremy Corbyn aveva lanciato un appello a diversi partiti, compresi liberali e partiti nazionalisti scozzesi e gallesi, per formare un governo di

citare una pressione sempre più forte su Corbyn, che rischia di trovarsi sempre più invischiato e condizionato.

UN SECONDO REFERENDUM?

Oltre alla proposta di un governo di transizione, negli ultimi mesi Corbyn si è dichiarato a favore di un secondo referendum sull’Ue, una volta al governo. È una proposta sbagliata perché farebbe della Brexit la questione decisiva nel dibattito delle elezioni politiche, relegando le questioni di classe in secondo piano e ponendo il Labour oggettivamente nel campo di chi vuole rimanere nell’Ue. Nelle politiche del 2017 Corbyn recuperò buona parte dello svantaggio nei confronti di Theresa May ponendo in primo piano le tematiche sociali, col famoso slogan “*For the Many, not the few*” (a favore dei molti, non dei pochi).

Un secondo referendum allontanerebbe dal Labour anche molti di quei lavoratori che votarono “leave” nel 2016 per protesta contro l’austerità e i sacrifici, che considerano imposti da Bruxelles.

Restare o meno nell’Ue è infatti una falsa scelta. All’interno del capitalismo, il potere sarà sempre nelle mani dei banchieri e della borghesia, mentre saranno sempre i lavoratori a pagare, poco importa se sotto le insegne della Union Jack o della bandiera stellata dell’Ue.

Lo scenario è in continua evoluzione: stiamo entrando in un periodo convulso della lotta di classe, come mai la gran Bretagna ha attraversato da decenni a questa parte.

Il movimento operaio deve fare affidamento solo sulla mobilitazione di massa. Corbyn ha sostenuto le mobilitazioni di questi giorni. Non deve rimanere un fatto isolato, il Labour deve organizzarle fino alla caduta del governo e alle elezioni anticipate, che il Labour può vincere sulla base di un programma di cambiamento della società in senso socialista, sia in Gran Bretagna che nel resto dell’Europa. Questa è la posizione difesa dai nostri compagni del *Socialist Appeal*, la sezione britannica della Tendenza marxista internazionale.



Ma ciò che fa più paura alla borghesia è la risposta di massa. Già poche ore dopo l’annuncio di Boris si sono tenute manifestazioni spontanee in diverse città britanniche, mentre le firme contro la sospensione sono già oltre un milione e mezzo.

Certo, le manifestazioni di questi giorni sono piene di illusioni sul ruolo dell’Unione europea e sull’unità di tutti i “democratici”. Sono illusioni inevitabili ma pericolose, e devono essere combattute.

Le pressioni della borghesia da una parte e delle manifestazioni di massa dall’altra hanno ottenuto un primo effetto: Boris ha perso la sua maggioranza parlamentare ed è stato sconfitto più volte dalle opposizioni su una proposta di legge per evitare il “no-deal”. Mentre scriviamo le elezioni anticipate sembrano inevitabili, anche se il caos che domina la politica britannica può velocemente ribaltare ogni

transizione verso le elezioni anticipate. Questo governo di unità nazionale, poi rifiutato dai liberali che difficilmente avrebbero digerito Corbyn primo ministro, non sarebbe stato imparziale, ma come ogni collaborazione fra interessi di classe diversi, avrebbe difeso gli interessi della classe dominante.

Corbyn ha condannato giustamente la mossa di Johnson, ma la difesa dei diritti democratici deve essere portata avanti conservando l’indipendenza di classe del Labour rispetto ai partiti borghesi, la cui difesa della “democrazia” è del tutto strumentale, dato che dietro di essa si cela la difesa degli interessi del capitale.

Negli ultimi giorni la tattica parlamentare del Labour ha dato la precedenza all’approvazione della legge contro il *no deal* alla prospettiva di nuove elezioni immediate. Il fronte contro il *no deal* è quindi il canale della borghesia per eser-

I metalmeccanici vogliono soldi veri!

di Paolo BRINI

(Comitato centrale Fiom-Cgil)

Il 4 settembre Fim-Fiom-Uilm hanno approvato la piattaforma unitaria per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici.

La nuova piattaforma richiede un aumento salariale sui minimi dell'8% (pari a circa 153 euro) a fronte dei tre anni passati in cui a malapena si sono ottenuti 30 euro. È la presa d'atto del fallimento del precedente accordo del 2016, al quale ci opponemmo sia nella Fiom che nelle fabbriche.

Gli altri tre punti rilevanti della piattaforma sono i seguenti: 1) L'aumento a 700 euro (dagli attuali 485) dell'"elemento perequativo" e la sua estensione a tutti i lavoratori che non avendo contratti aziendali non percepiscono un premio di risultato. 2) La limitazione dell'utilizzo del lavoro precario sia stabilendo una percentuale massima inferiore a quella di legge, sia con l'inserimento di meccanismi di stabilizzazione che siano in coerenza col decreto dignità. 3) Clausola sociale (ossia garanzia del posto di lavoro) per i cambi d'appalto e riconoscimento per i lavoratori delle

aziende appaltatrici dei diritti sindacali e dei servizi comuni (es. mensa) alle stesse condizioni dei diretti.

Qualsiasi lavoratore capisce che questa piattaforma è in netto contrasto con l'ultimo e fallimentare contratto del 2016. È per questo che abbiamo dato un sostegno critico, votando a favore nonostante diversi punti negativi che non sottovalutiamo.

Richiesti 153 euro di aumento.

Federmeccanica: "incomprensibile".

al Ccnl. Così come, pur chiedendone una regolamentazione, sono negativi il riconoscimento dell'alternanza scuola/lavoro e l'ipotesi di coinvolgimento dei dipendenti attraverso "l'azionariato diffuso", punti già presenti nel contratto precedente e ora riformulati in maniera larvata e più restrittiva. Altrettanto pericolosa è la richiesta di un aumento

sapere che ritiene le richieste sindacali "incomprensibili" e fa appello al rispetto degli accordi firmati in precedenza, ossia in sostanza al congelamento dei salari.

La domanda è solo una: come pensiamo di ottenere questa piattaforma dal momento che i padroni non vogliono dare un euro? I lavoratori hanno diritto a un aumento vero, e non al solito gioco delle tre carte con le defiscalizzazioni e il "cuneo fiscale" (non a caso nel programma del nuovo governo), che alla fine significa dare con una mano e togliere con l'altra colpendo lo stato sociale e la previdenza.

Inutile girarci intorno, un contratto di questo genere si può ottenere solo se lo imponiamo ai padroni con la forza, organizzando con coerenza una lotta nelle fabbriche come da molto tempo non se ne vedono. Lasciando perdere le manifestazioni testimoniali degli ultimi anni, organizzando scioperi che colpiscano realmente i profitti, coinvolgendo i lavoratori in maniera attiva, diretta e cosciente nella gestione di una battaglia che può assumere connotati di svolta generale nella conflittualità della classe lavoratrice.



Il più pericoloso è l'inserimento ipotetico di "finestre contrattuali" in base alle tipologie di settori produttivi. Benchè la formulazione sia piuttosto generica, questa logica rischia di portare dritti all'introduzione delle deroghe

di 50 euro dei "Flexible Benefit". Richiesta che va in contrasto con quella dell'ingente aumento sui minimi e che potrebbe essere usata in contrapposizione ad essa dai padroni e dalla Fim.

Federmeccanica ha già fatto

Recessione: nubi in Germania, grandine in Italia

di Paolo GRASSI

L'economia tedesca arranca. Dopo un secondo trimestre in rosso, -0,1%, anche il terzo trimestre si prospetta negativo. Su base annua, nel secondo trimestre la caduta dell'export è stata dello 0,8%, il maggiore calo degli ultimi sei anni. A luglio la produzione è crollata del 4,2% e l'export dell'1,3. Erano sei anni che non arrivavano dati così negativi. Per un paese che esporta il 50% di quanto produce, questo significa avviarsi alla recessione.

Il crollo della fiducia degli industriali, la contrazione degli ordini e il calo dell'export stanno provocando decine di migliaia di esuberanti. Dall'auto alla chimica, nella finanza come nelle telecomunicazioni, non si salva nessuno. Solo nelle grandi aziende sono oltre 85mila quelli dichiarati, 24mila tra Deutsche Bank e Commerzbank, 21mila nell'auto tra Volkswagen, Bmw e Daimler (Mercedes e Smart), che nel 2018 ha chiuso per la prima volta da dieci anni il secondo trimestre in rosso per 1,2 miliardi di euro. E ancora 6mila nella produzione

di acciaio alla ThyssenKrupp, 6mila nella chimica (BASF) e oltre 3mila nelle telecomunicazioni. La Bayer ha annunciato 12mila esuberanti su scala mondiale, il 10% dei propri dipendenti. A questi vanno aggiunti l'indotto e i lavoratori precari che sono sempre i primi a saltare, precari che oggi superano abbondantemente gli 8 milioni in Germania.

Le cause della crisi sono note, la contrazione del mercato mondiale e il conseguente inasprimento della guerra commerciale che vede in particolare scontrarsi Usa e Cina.

La tempesta tedesca non tarderà ad abbattersi in particolare sulla produzione industriale, visto che la Germania rappresenta il primo paese in cui esportiamo. Solo nel 2018 l'Italia ha esportato prodotti per 58 miliardi di euro, il 13 per cento delle esportazioni totali, con un aumento del 40% negli ultimi 5 anni.

Alimentare, tessile, chimica, ma soprattutto manifattura metalmeccanica, che spazia dall'indotto dell'auto, ai macchinari industriali di precisione, e che lo scorso anno ha rappresentato oltre un terzo delle

esportazioni. Solo nell'industria del packaging, macchine per il confezionamento e imballaggio, ci sono in Italia 630 aziende con oltre 32mila addetti che fatturano 7,7 miliardi di euro, di cui l'80% è destinato all'export, in particolare in Germania. Per non parlare delle tante aziende, soprattutto al nord, dove si concentra il 70% della produzione di meccanica e forniture per auto.

I padroni italiani che fino all'altro ieri ci parlavano della fine della recessione, ora si preparano a scaricare sui lavoratori anche il prezzo di questa crisi. Ma dove sono finiti i profitti fatti in questi anni, se gli investimenti sono al palo mentre salari, ritmi e condizioni di lavoro sono ulteriormente peggiorati?

Alle minacce di nuove chiusure, cassa integrazione e licenziamenti dobbiamo contrapporre un piano di mobilitazioni in difesa incondizionata dell'occupazione. Solo l'unità e la mobilitazione di tutti i lavoratori ci permetterà di contrastare l'arroganza padronale e la passività dei vertici sindacali che nelle crisi si limitano sempre e solo a gestire gli esuberanti.

I lavoratori non hanno governi amici HANNO BISOGNO DI UN PARTITO!

di Claudio BELLOTTI

Il ribaltone dal governo giallo-verde al Conte bis ha messo in luce una volta di più l'assenza di una forza politica che rappresenti gli interessi della classe lavoratrice. Nel rumoroso concerto di accuse e controaccuse che tutti si sono scagliati addosso, mancava una voce che esprimesse il punto di vista dei lavoratori.

È bastato infatti che si aprisse la crisi di governo perché la sinistra parlamentare (Leu) si mettesse a dare lezioni a Zingaretti sulla assoluta necessità di evitare le elezioni e di formare una coalizione coi 5 Stelle, naturalmente in nome della "civiltà", della "democrazia", della lotta al razzismo e chi più ne ha più ne metta. Questo attacco di cretinismo parlamentare è stato così acuto da colpire perfino chi in Parlamento non è più presente da anni, ossia Rifondazione comunista, che alla lista dei desideri ha aggiunto la richiesta di una legge elettorale proporzionale "per fermare l'onda nera".

Non è certo una novità: da almeno un decennio la sinistra nel nostro paese è stata relegata ai margini dello scontro politico e si è ridotta a vivacchiare sulle briciole delle coalizioni di centrosinistra. Una sconfitta decennale, preceduta da una lunga fase di rottura con la sua base sociale.

LA FORZA POTENZIALE DEI LAVORATORI

Questo tuttavia non significa che in tutti questi anni la classe lavoratrice non si sia espressa nello scontro politico. Al contrario, lo ha fatto tutte le volte che ha potuto, usando gli strumenti che aveva a disposizione. I lavoratori hanno influito eccome sullo scontro politico, usando il voto modo "strumentale" per cercare di ottenere un risultato politico immediato. Questo è stato lampante nelle elezioni politiche del 2018 (sconfitta di Pd e Forza Italia) e anche nelle ultime europee

(distacco dal 5 Stelle a fronte di un "cambiamento" inesistente).

Tuttavia c'è un limite evidente a queste "astuzie" che tanto fanno inorridire gli intellettuali progressisti: votare un partito per colpirne un altro, gettare nella polvere dirigenti

dente ha nella nostra società.

È importante ribadire questo concetto, se non vogliamo cadere nelle "analisi" disperate di chi pensa che il capitalismo abbia ormai distrutto la coscienza di classe, che i lavoratori non siano altro che una massa

della replica dei proprietari terrieri, che una volta sconfitti si "vendicarono" degli industriali appoggiando la legge sulle 10 ore, che fu la prima legge che limitava la giornata lavorativa. Questo accadeva in un contesto in cui la classe operaia non solo non era rappresentata in parlamento, ma neppure godeva del diritto di voto.

Si porta questo esempio storico (se ne potrebbero fare molti altri) non per rivangare storie vecchie di due secoli, ma per rispondere a tutti coloro che piagnucolano sull'impossibilità di fare alcunché, che seminano disperazione (la loro!) e la usano per giustificare ogni cedimento e ogni viltà.

La lotta di classe è il motore della storia, bisogna comprendere le forme che assume e non limitarsi a guardare le bandiere ideologiche che vengono sventolate dai vari partiti.

COSA SIGNIFICA UN PARTITO DI CLASSE

Detto tutto questo, è chiaro il limite pesante della situazione attuale: la classe lavoratrice ha bisogno di un proprio partito per poter difendere efficacemente i propri interessi. Esistono partiti che rappresentano i padroni, e i loro diversi settori; esistono partiti che proclamano di difendere "il popolo" indistintamente, oppure che lo dividono in base alla nazionalità o al colore della pelle. Ma non esiste un partito che rappresenti i lavoratori dipendenti in quanto tali. Vale a dire che la classe sociale che costituisce la maggioranza della società e che produce la stragrande maggioranza della ricchezza, non ha un proprio partito politico. Costruirlo è una necessità storica, che diventa doppiamente urgente nel contesto della crisi profonda del capitalismo.

Un partito non significa solo un simbolo da votare alle elezioni. Significa costruire un'organizzazione che di fronte ad ogni problema sociale sappia analizzarlo e prendere posizione dal punto di vista di tutti i lavoratori, su scala nazionale



politici che fino a poco prima erano sugli altari, può essere un modo di segnalare che la classe lavoratrice è una forza della quale bisogna in qualche modo tenere conto. Tuttavia non si va oltre a questo, e gli sviluppi successivi rimangono saldamente in mano a partiti e leader che rispondono a ben altri interessi sociali.

Entrambi gli schieramenti che oggi si contendono il campo, ossia la destra reazionaria capeggiata da Salvini e il ricostituito centrosinistra, che oggi comprende anche i 5 Stelle, implicitamente hanno riconosciuto questa realtà includendo nei loro programmi ampie promesse di miglioramento della condizione dei lavoratori: pensioni, salario minimo, lotta alla precarietà, ecc.

Demagogia elettorale? Certamente. Ma anche il riconoscimento indiretto del peso, non solo numerico ed elettorale, ma sociale, che il lavoro dipen-

disgregata, atomizzata, incapace di far valere i propri interessi e facile preda delle campagne mediatiche del primo demagogo che passa.

Se non fosse per la situazione di pesante crisi, che riduce ai minimi termini lo spazio per ottenere delle riforme, uno scontro così acuto tra due schieramenti della borghesia

sarebbe addirittura uno scenario favorevole, nel quale una mobilitazione di massa potrebbe, sfruttando precisamente questo scontro, ottenere dei risultati.

Agli albori del movimento operaio la classe operaia inglese poté sfruttare l'antagonismo tra borghesia industriale e commerciale da un lato e latifondisti dall'altro. I lavoratori appoggiarono la prima per ottenere l'abolizione dei dazi sul grano (che gravavano pesantemente sul bilancio delle famiglie operaie); sostennero quindi il libero scambio contro il protezionismo dei proprietari terrieri, per poi avvantaggiarsi anche

La classe che costituisce la maggioranza della società e che produce la stragrande maggioranza della ricchezza non ha un proprio partito politico.

e internazionale. Un partito che su questa analisi fondi il suo programma e la sua azione.

Nell'ultimo decennio come conseguenza del crollo della sinistra si è più volte manifestata una spinta ad attribuire un ruolo politico alle organizzazioni sindacali, in quanto uniche organizzazioni che mantengono un radicamento di massa fra i lavoratori. Nei primi anni 2000, durante la lotta contro il governo Berlusconi in difesa dello Statuto dei lavoratori, ci fu una grossa discussione, anche se non pienamente esplicita, sulla possibilità che la Cgil promuovesse un "partito del lavoro". Il processo fu poi convogliato nel tentativo, fallito, di condizionare il congresso degli allora Democratici di sinistra, antesignani del Pd.

Di nuovo nel 2011, sull'onda della lotta contro la Fiat di Marchionne, la Fiom promosse una sorta di fronte politico, la "Coalizione sociale", che tuttavia non decollò mai. Questi tentativi sono stati fallimentari e oggi la Cgil di Landini si trincerava dietro la parola d'ordine dell'"autonomia del sindacato", ossia rinuncia anche solo a porsi il problema politico, il che nella pratica significa adattarsi ad accettare la situazione esistente.

Rimane il fatto che il movimento sindacale è una delle sedi dove necessariamente questo problema va posto. Lo conferma indirettamente il fatto che anche sindacati di base molto più piccoli della Cgil, come l'Usb o il SiCobas, abbiano a loro volta tentato di promuovere qualche forma di aggregazione politica.

IL RUOLO DELLE AVANGUARDIE

Un partito di massa dei lavoratori non nasce dal nulla. Nella storia italiana di fatto ne sono esistiti solo due: il Partito socialista, la cui formazione coincise con la formazione della classe operaia stessa, e il Partito comunista, come conseguenza della rivoluzione russa e della situazione rivoluzionaria del Biennio rosso (1919-20). Altri partiti come il Psiup o Rifondazione comunista, hanno rappresentato realtà significative di settori radicalizzati, ma sono rimasti minoritari nella classe e in realtà hanno seguito, sia pure con qualche variante,

la traiettoria dei partiti maggiori fino a cadere nell'irrelevanza o a scomparire.

Un nuovo partito di massa può nascere solo sull'onda di grandi avvenimenti, di movimenti di scioperi, manifestazioni e proteste di piazza, che pongano in modo chiaro la sua necessità. Ma questo non significa che basti attendere passivamente che la soluzione di questo problema storico venga spontaneamente dal corso degli avvenimenti. Al contrario, è essenziale il ruolo di chi *oggi* comprende questa necessità, ossia di quei settori di militanti, oggi necessariamente minoritari, disposti a lavorare per questa prospettiva.



Per noi la parola avanguardia non indica la minoranza cosciente (che si ritiene tale) che tiene prediche al popolino ignorante sulla necessità di comportarsi bene, di non inquinare e di amare il prossimo. Indica al contrario chi comprende che tutte le contraddizioni della società in ultima analisi si riconducono alla divisione tra sfruttatori e sfruttati, e agisce collettivamente in coerenza con questa analisi.

Il ruolo delle avanguardie è imprescindibile:

1) Perché il punto di vista di classe va elaborato, va continuamente affinato di fronte ad ogni svolta della situazione oggettiva attorno a noi. Una posizione di classe non significa "solo" rivendicare più salario o contratti di lavoro migliori. Significa capire qual è l'interesse collettivo dei lavoratori di fronte all'insieme delle contraddizioni della società, dall'immigrazione ai problemi ambien-

tali, alle guerre commerciali, ai conflitti della politica internazionale, e a una infinita altra gamma di questioni che in un determinato momento possono assumere un'importanza cruciale. Per questo è necessaria una organizzazione che formi *quadri*, militanti capaci di conoscere e discutere collettivamente su tutti questi problemi e di consolidare su questa base un programma coerente.

2) Perché il terreno va dissodato e preparato, il raccolto di domani si prepara con la semina di oggi. Se è vero che solo un grande movimento della classe può far nascere un nuovo partito di massa, è vero che questo partito avrà bisogno di

militanti, quadri, attivisti capaci di prospettarsi tutti i compiti relativi alla sua costruzione. Un lavoratore o un giovane che si forma oggi come attivista può sentirsi politicamente isolato in un'azienda dove la maggior parte dei suoi compagni ha votato 5 Stelle o Lega, o magari si stanno ritirando nell'astensionismo vedendo tradite tutte le promesse elettorali. Ma quello stesso militante domani può diventare il punto di riferimento per decine o centinaia di suoi colleghi, una volta che questi giungono alla conclusione che non possono più delegare la difesa dei propri diritti e che devono mobilitarsi in prima persona.

3) Perché quando scende in campo un movimento di massa, al suo interno esisteranno necessariamente idee confuse di ogni genere, idee incomplete o sbagliate; esisteranno le idee riformiste che derivano direttamente dalla classe domi-

nante, e la lotta contro queste idee deve essere combattuta in modo organizzato. Se questo non avviene, anche il più ampio e promettente dei movimenti alla lunga si esaurisce e viene risucchiato nel campo di questo o quel settore della borghesia.

IL COMPITO DEI MARXISTI

La crisi prolungata della sinistra nel nostro paese ha creato l'impressione che tutto questo significhi "ricominciare da zero", che tutto vada reinventato. Tuttavia gli strumenti teorici, che possono dare risposta a questo grande problema non sono affatto inesistenti. L'analisi marxista per noi è uno strumento di azione che ci permette di comprendere le cause dell'attuale situazione e di trarre le lezioni necessarie dall'esperienza del movimento operaio nella sua storia e in tutto il mondo. Di conoscere processi storici simili a quello che viviamo oggi, che ci possono aiutare a stabilire dei paragoni e a tracciare delle ipotesi credibili su come agire. A collegare la costruzione di un nuovo partito dei lavoratori nel nostro paese alla lotta che in tutto il mondo, ogni giorno, la classe conduce per affermare i propri interessi. A portare avanti questo compito non su scala nazionale, ma su scala internazionale, ossia attraverso una organizzazione che agisca in tutto il mondo.

Indubbiamente non siamo gli unici che si pongono questo problema, e molti altri lo faranno con lo svilupparsi delle contraddizioni insolubili che la crisi del capitalismo riversa sulle masse. Contraddizioni economiche e sociali che avranno necessariamente un'espressione politica nel futuro, con lo sviluppo di nuovi movimenti di massa e di nuovi raggruppamenti politici.

Sarà questo processo reale a fare emergere centinaia e poi migliaia di nuovi militanti, in particolare fra i giovani, capaci di organizzarsi in una direzione del movimento operaio all'altezza delle necessità poste da questa crisi storica. E sarà questo processo anche a operare l'ultima selezione all'interno di quella che, per quanto ridotta, rimane la militanza della sinistra, separando ciò che è morto da ciò che può trovare una nuova vita in una fase diversa.

Sanità a Lecco: il 4 ottobre è sciopero!

La dichiarazione dell'Azienda Sanitaria di Lecco di voler tagliare 650mila euro dai costi del personale, senza alcuna spiegazione o vincolo normativo, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso di un clima già teso. Il 4 ottobre sarà quindi sciopero.

Questo scontro non nasce dal nulla. Da tre anni a questa parte Rsu, sindacati e i lavoratori dell'Asst di Lecco si ritrovano a fare le solite richieste alla dirigenza e ad avere le stesse risposte insoddisfacenti, con la conseguente richiesta di attivazione dello stato di agitazione al Prefetto.

Il copione si è ripetuto uguale anche quest'anno a giugno; il meccanismo che porta a questa conclusione è sempre lo stesso: l'Asst ha indetto bandi di concorso per tutte le categorie, dagli amministrativi ai sanitari, ma ha assunto solo un terzo dei vincitori, dato che molti vengono assunti da altre Asst della Lombardia.

Questo è reso possibile da Regione Lombardia che, nella legge sul welfare del 2016, ha previsto che tutte le Asst della

Lombardia possano attingere alle graduatorie risultanti dai concorsi indetti in Regione.

Così un lavoratore di una provincia lontana può anche accettare un posto a Lecco per poi chiedere trasferimento o mobilità appena possibile, non garantendo stabilità nel personale.

I lavoratori sono spesso costretti a rinunciare ai giorni di riposo per rientrare a sostituire colleghi malati, in maternità o in permesso; per molti è stato poi impossibile godere delle ferie maturate collocandole nel periodo estivo.

Tutto questo ha creato una situazione di tensione insopportabile che va a scapito non

solo dei lavoratori, ma anche della qualità del servizio reso ai pazienti

I tagli alla sanità sono la conseguenza diretta della crisi iniziata dal 2008, che in tutti i paesi spinge a ridurre tutti gli "sprechi", ossia a comprimere il costo del lavoro e tutte le spese sociali.

Se questo è vero in generale, diventa ancora più evidente nei paesi con un sistema economico fragile come in Italia.

Per la sanità i paesi Ocse (dati 2019) spendono in media 3.992 dollari pro capite mentre in Italia ci fermiamo a 3.428 dollari. Sono invece sopra la media la spesa privata e quella farmaceutica.

650mila euro di tagli al costo del personale fanno traboccare il vaso.



Ovviamente questi tagli hanno avuto effetti profondi anche sugli ospedali del leccese con conseguenti carenze croniche del personale.

Lo stato di agitazione culminerà nello sciopero unitario proclamato per il 4 ottobre dai dipendenti dell'Asst di Lecco e Monza negli ospedali di Monza, Lecco, Merate, Bellano e Desio per denunciare carenze negli organici del personale e il rischio di condizioni di lavoro che non aiutano a garantire servizi sanitari di qualità.

Solamente rifiutando le logiche dell'austerità e rompendo i patti di stabilità potremo raddoppiare i fondi per una sanità e una ricerca che devono essere interamente pubbliche e gratuite, nell'interesse dei lavoratori e dei cittadini.

Se questo ci pone in una linea di conflitto con gli interessi di finanziari, banchieri e grandi industriali, pazienza! Ce ne faremo una ragione e continueremo a lottare.

Un lavoratore dell'Ospedale "Manzoni", Lecco

Perché mancano i medici?

di Davide SPARASCI

Secondo un rapporto dell'Anao Assomed, uno dei più rappresentativi sindacati medici, da qui al 2025 mancheranno 16.500 sanitari, in particolare per la medicina d'urgenza e pronto soccorso, l'anestesiologia, la chirurgia e la pediatria. Tra cinque anni, quando la "gobba pensionistica" raggiungerà il suo apice, sarà necessario un massiccio turnover generazionale negli ospedali.

L'accesso alle scuole di specializzazione rappresenta il vero collo di bottiglia del sistema.

Attualmente sarebbero circa 10mila i cosiddetti "camici grigi", cioè i laureati in medicina e chirurgia parcheggiati in attesa di poter esercitare la loro professione, dopo sei anni di studio e di sacrifici. La soluzione più logica e immediata per cercare di risolvere questa vera e propria "emergenza sanitaria" sarebbe di incrementare il numero dei posti di specialità. Lo specializzando fa parte di un processo formativo ancora inserito nella cornice universitaria; la ripartizione dei fondi destinati

ai contratti di specializzazione medica è quindi a carico del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (e non del Ministero della Salute).

Sarebbe necessario triplicare le borse nel prossimo triennio, passando dalle circa 8000 previste per l'anno 2018/2019 a oltre 20mila nel 2022. L'Osservatorio sui conti pubblici italiani - Carlo Cottarelli segnala che "tenere tutti questi medici in una sorta di limbo significa congelare circa 300 milioni di euro di fondi pubblici investiti negli anni della loro formazione; una cifra destinata a crescere negli anni a venire, con punte superiori ai 600 milioni".

È necessario un cambiamento netto che coinvolga tutti gli attori del sistema: regioni, Miur, Salute, Università. Aumentare il numero dei contratti di specializzazione non serve se non cambia il sistema strutturale. Allo stato attuale la capacità formativa degli atenei e della rete formativa è in grado di formare fino a 11mila medici; un numero del tutto insufficiente a soddisfare le richieste di organico dei nostri ospedali. Anni di politiche scellerate hanno

avuto come risultato migliaia di contratti atipici, convenzioni, chiamate "a gettone", contratti usati in maniera stravagante, con un aumento progressivo della marea dei camici grigi.

Studenti, medici e professionisti sanitari devono mobilitarsi e scendere in campo per organizzare una protesta congiunta. Da almeno dieci anni i diversi governi hanno sottovalutato l'emergenza e proseguito una politica di tagli alla sanità e all'istruzione. L'assenza di una vera programmazione e la stagnazione dei contratti ospedalieri hanno condotto il nostro Sistema sanitario verso una profonda crisi. Le conseguenze della carenza cronica di personale sono già evidenti a tutti: liste d'attesa interminabili, burnout (esaurimento da stress) del personale sanitario con aumento degli sprechi e dei casi di malasanià, boom della spesa sanitaria privata, inasprimento delle differenze interregionali e picco del "pendolarismo sanitario" verso le regioni del Nord. Solo una forte pressione dal basso, compiuta da medici e studenti universitari mediante scioperi, interventi pubblici e contestazioni di massa, potrà smuovere la situazione e forzare un cambiamento strutturale del sistema. A essere in gioco non è solo il nostro futuro lavorativo e accademico, ma anche la salute e il benessere dei nostri pazienti.

MILANO Il vero volto della giunta Sala

di Serenella RICCI

Il sindaco di Milano Sala è uno dei sindaci più noti a livello nazionale, un sindaco che punta a trasformare la città in una "eccellenza".

Peccato che dietro queste tanto roboanti quanto ipocrite parole, ci sia niente di meno che il paladino della grande borghesia milanese e nazionale.

Lo scorso 16 maggio il consiglio comunale ha approvato l'emergenza climatica promossa dai Friday for Future, giusto una settimana prima del secondo sciopero per il clima, proteste di cui Milano è stata la "capitale" con oltre 100mila giovani in piazza. La mozione impegna "a dichiarare lo stato di emergenza climatica e ambientale, a predisporre entro sei mesi iniziative per la riduzione delle emissioni e per l'introduzione di energie rinnovabili, per incentivare il risparmio energetico nei settori della pianificazione urbana, nella mobilità, negli edifici, nel riscaldamento e raffreddamento, sviluppando ulteriormente il progetto di riforestazione urbana già in atto".

Detto, fatto! La prima misura di Sala è stata l'aumento del biglietto dei mezzi pubblici. Una misura che va in direzione diametralmente opposta a combattere le emissioni di CO2. Il biglietto ordinario passa da 1,5 euro a 2, il carnet da 10 biglietti da 13,20 euro a 18. Il giornaliero e il settimanale aumentano addirittura del 35 per cento. Saranno anche rimasti fermi i prezzi

degli abbonamenti, non però quello mensile che passa da 35 a 39 euro, ma l'esborso per ogni famiglia è evidente, ancora una volta i più colpiti saranno le fasce deboli, lavoratori, precari e giovani.

L'Atm peraltro è tutt'altro che in crisi. Il bilancio 2018 si è chiuso con un risultato operativo pari a 36,9 milioni di euro, un incremento di 6,4 milioni rispetto al 2017, a rendere sempre più appetibile un'azienda per cui periodicamente si torna a parlare di privatizzazione, in omaggio alle direttive europee e alla voglia dei privati di mettere le mani su un enorme patrimonio collettivo.



Prima come commissario e poi come amministratore di Expo 2015, Sala si era già dimostrato un grande difensore degli interessi di palazzinari e speculatori, cementificando qualcosa come 55 ettari del parco del Ticino, gestendo lo sperpero di un miliardo e 241 milioni di euro di denaro pubblico e lasciando un buco di oltre 237. Oltre ovviamente ad aver ricevuto una deroga dall'allora governo Renzi per far lavorare gratis nelle

aziende private ad Expo quasi 19mila giovani.

25MILA FAMIGLIE IN LISTA PER LA CASA

Anche sulla questione abitativa andiamo di male in peggio: 5mila sfratti convalidati, 25mila famiglie in coda in graduatoria per la casa popolare, e a fronte di questi numeri le case assegnate nel 2018 sono state solo 850. Negli ultimi 10 anni le richieste sono aumentate di un migliaio ma il numero delle famiglie in emergenza è aumentato del 542%.

L'assessore alla casa Rabaïotti all'emergenza abitativa risponde che il Comune ha

intenzione di costituire sportelli casa e offrire qualche alloggio in più per il 2019. Una presa in giro, le 25mila famiglie in graduatoria e quelli a cui è stata pignorata la casa hanno bisogno di un tetto e della modifica dei criteri di acquisizione degli alloggi a canone agevolato più accessibile, non di sportelli di informazione. Intanto vediamo spuntare ogni giorno nuovi palazzi residenziali dai prezzi esorbitanti e la speculazione edilizia raggiunge livelli superiori a quelli precedenti alla crisi finanziaria del 2008.

Questa è "la grande città dei diritti e dei doveri" tanto cara Sala. Solo la mobilitazione degli studenti e dei lavoratori può cambiare le cose, abbiamo bisogno di edilizia popolare che risponda alle reali necessità della gente, di un trasporto pubblico efficiente e gratuito, asili nido, mense scolastiche, scuole a norma e servizi sociali gratuiti. Unisciti a noi contro questo sistema marcio, lottiamo per una società dignitosa.

250MILA POSTI A RISCHIO

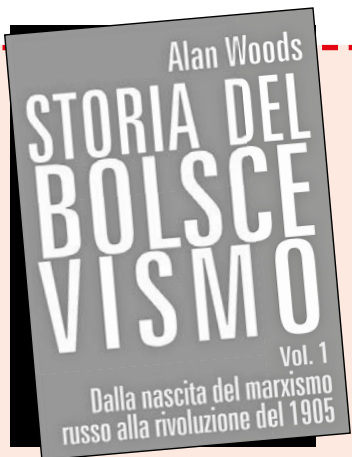
La guerra contro il lavoro

Se dall'inizio della crisi l'Italia non ha mai recuperato del tutto quel 25% di capacità produttiva che aveva perso, la ristrutturazione del tessuto industriale sembra essere entrata in una nuova fase, che testimonia l'arretramento in corso e prelude a una peggiore crisi economica, come sempre scaricata sulle spalle dei lavoratori.

Non sono solo i 940 lavoratori morti dall'inizio dell'anno sul posto di lavoro (fonte Osservatorio Indipendente di Bologna), spia questa purtroppo sempre molto precisa sui livelli di sfruttamento, e neanche l'aumento vertiginoso delle ore di cassa integrazione rispetto a giugno dell'anno scorso (+99,8%).

A rendere meglio l'idea del terremoto economico in corso e di come questo venga fatto pagare ai lavoratori è la quantità di lotte in corso per la difesa dei posti di lavoro, che secondo una stima del sindacato può arrivare a coinvolgere 250mila lavoratori. Solo per citare quelle principali: **Whirlpool** (430 licenziati), **Piaggio** (500), ex **Lucchini** (2.000), **Bekaert** (224), **Mercatone Uno** (1.860), **La Perla** (126) **Manital** (10mila da mesi senza stipendio), **Blutec** (700), **Iveco Defence** (740), **Abb** (108), **Invatec Spa** (314), **Semitec** (350), **Csp** (130), **Porto di Cagliari** (210), **Comital** (120), **Marelli Motori** (40), **Ex Alcoa** (800), **Almaviva** Palermo (1.600), e l'elenco potrebbe continuare ancora per molto.

Una lotta di classe che i padroni conducono sistematicamente e senza sosta contro i lavoratori e a cui non si può continuare a rispondere in modo singolare e isolato.



Richiedilo alla redazione al prezzo di **12,00 euro**

redazione@marxismo.net

Scuola: la selezione di classe non muore mai!

di Vittorio POLIZZI

Questo luglio è stato presentato in Parlamento il *Rapporto Invalsi 2019*, un'analisi dei risultati dei test sottoposti agli studenti di tutto il paese. Le cifre raccolte sono disarmanti: in quinta superiore il 35% dei ragazzi non ha raggiunto la sufficienza nella prova di italiano, il 42% in matematica. I numeri sono raccapriccianti di per sé e ovviamente al di sotto della media europea.

La quota di studenti che non arriva alla sufficienza in italiano nel Nord Italia è di circa il 23%, del 34% nel Centro e del 50% nel Sud e Isole; in matematica le percentuali salgono in proporzione, nelle due prove di inglese volano (al Sud non superano il listening di inglese l'84% degli studenti). Checché ne pensino i leghisti con il loro progetto di autonomia differenziata, l'istruzione è già regionalizzata; se si hanno a cuore gli studenti di tutto il paese si tratta di standardizzarla.

Le ingiustizie non si sviluppano solo lungo l'asse meridiano, ma anche su quello sociale. Il rapporto registra un alto indice di "variabilità" scuola-scuola e classe-classe. Questa indica quanto tendono a distanziarsi i risultati per diverse scuole negli stessi territori e per diverse classi nella stessa scuola. La variabilità segnala diverse tendenze come l'accentramento di risorse, sia finanziarie che umane, la disparità tra gli istituti tecnici e professionali e i licei, la tendenza degli studenti più capaci e più favoriti socialmente a concentrarsi in certe scuole, e addirittura in certe classi; di contro, quella degli studenti più deboli economicamente e culturalmente a concentrarsi in altre. Insomma ci dice che ci sono le scuole "bene" e le scuole per gli altri. Dove il servizio è peggiore la polarizzazione si

accentua, gli indici di variabilità nel Meridione sono tre volte più alti che nel resto del paese. Altri indicatori sulla distribuzione dei redditi ci confermano che l'antica divisione in classi sociali operata da licei e istituti tecnico/professionali permane.

Nel documento si afferma che *"in Italia la mobilità intergenerazionale rispetto al livello d'istruzione raggiunto è relativamente (ai paesi Ocse) bassa: solo il 19% degli adulti dai 25-64 anni è riuscito a raggiungere un livello di istruzione più alto dei genitori (media Ocse: 37%)."*

Insufficienza, divario territoriale e classismo: questo è lo stato della scuola italiana.

Il defunto "governo del cambiamento" non ha assolutamente toccato la questione scuola. Il suo grande impegno di quest'anno è stato polemizzare contro lo spauracchio degli inse-

gnanti di sinistra e gli studenti che cantano Bella Ciao...

C'è poco da fidarsi però anche del governo appena formato. Se i 5 Stelle non hanno ancora fatto disastri, nei suoi trascorsi il Partito democratico si è proprio caratterizzato come nemico della scuola pubblica. Non ci dimentichiamo della Buona Scuola e i suoi attacchi alla categoria degli insegnanti, della "autonomia scolastica", della scuola-azienda e del preside manager, dell'alternanza scuola-lavoro che toglie tempo e risorse già scarsi per insegnare a farsi sfruttare, dei tagli di Renzi e poi di Gentiloni... La lista è lunga.

In questa sua crisi terminale il capitalismo ha preoccupazioni ben più forti della cultura e del progresso umano, la politica italiana si è da lungo tempo adeguata all'epoca. Questo quadro non è "normale", non è una realtà obbligatoria. Si può e si deve lottare per una scuola migliore. Come sempre, per conquistarsi il futuro l'unica strada è organizzarsi!

10
giovani in lotta

La nostra più grande riunione internazionale nei 100 anni dell'Internazionale comunista

di Marzia IPPOLITO

Esattamente cento anni fa nasceva l'Internazionale Comunista e i suoi insegnamenti sono stati al centro della scuola internazionale della Tendenza marxista internazionale, tenutasi il 23-29 luglio a Bardonecchia. La partecipazione è stata tra le più alte di sempre, oltre 400 compagni sono arrivati da tutto il mondo: Stati Uniti, Canada, Brasile, Messico, Venezuela, Argentina, buona parte dell'Europa, Sud Africa, Russia, Pakistan, Iraq, giusto per nominare alcuni dei 24 paesi presenti a questo appuntamento. Ostacoli burocratici hanno impedito la presenza di diversi altri compagni a cui è stato negato il visto.

Il Comintern venne fondato per una necessità storica, quella della demarcazione della battaglia dei comunisti dagli ormai screditati partiti socialisti, che con il loro voto favorevole ai crediti di guerra avevano mandato a morire milioni di lavoratori nelle trincee della Prima guerra mondiale. Nella costruzione dell'Internazionale comunista, nata sull'onda della rivoluzione russa, vennero tracciate le posizioni basilari sui terreni più diversi: la questione nazionale, la rivoluzione nei paesi coloniali, i sindacati, l'imperialismo, il ruolo delle donne, il fronte unico, l'estremismo. Un enorme patrimonio teorico indispensabile ancora oggi, e per questo le sessioni organizzate durante la scuola hanno discusso tutti questi temi partendo

dall'attualità della Terza Internazionale fino ad arrivare alla sua degenerazione stalinista.

Per chi voglia approfondire rimandiamo alla nostra rivista *falce martello* n° 9. Altri approfondimenti hanno poi riguardato i fondamenti della teoria marxista (il materialismo storico, la filosofia e l'economia marxista) e la crisi dell'Unione europea. Due commissioni hanno discusso nei dettagli l'intervento fra i giovani (scuole e università) e nel movimento sindacale, a segnalare il crescente radicamento delle nostre sezioni nei diversi Paesi.

I lavori sono stati aperti, come da tradizione, da una discussione sulla situazione politica ed economica internazionale. Se la reazione iniziale allo

scoppio della crisi economica è stata di attesa e illusioni, a distanza di dieci anni questo sentimento di rassegnazione si sta trasformando nel suo contrario. Le mobilitazioni di massa sono sempre più all'ordine del giorno e il controllo da parte della borghesia sui processi che si sviluppano sempre più debole. Basti notare a quello che sta avvenendo in Gran Bretagna, dove la Brexit ha gettato il Regno nel caos di acque inesplorate. L'instabilità e l'erosione della credibilità dei partiti in campo è solo un accenno di quello che vedremo in futuro. Proprio per questo motivo Alan Woods, nella sua relazione di apertura, sottolineava l'urgenza della costruzione del partito rivoluzionario, un'organizzazione cioè in grado di porre fine alla brutalità e alla distruzione del capitalismo.

Una nota a parte merita la raccolta di fondi straordinaria che, con la cifra record di 135mila euro, permetterà il rafforzamento del nostro centro internazionale a Londra e sosterrà il nostro lavoro editoriale a partire dall'uscita dell'ultimo libro di Alan Woods, *The Great Betrayal*, dedicato alla transizione post-franchista in Spagna, radice anche della crisi politica attuale.

La scuola di quest'anno ha visto una partecipazione eccezionale di giovani e giovanissimi il cui interesse per la teoria marxista è motivato dalla necessità di essere all'altezza della fase che si è appena aperta, portando nella militanza e nella lotta quotidiana la indispensabile chiarezza.

Rivista teorica
falce martello
numero 9

di **SINISTRA**
CLASSE
RIVOLUZIONE

Richiedila a
3 euro

ai nostri sostenitori
redazione@marxismo.net



27
SETTEMBRE

Di nuovo in piazza per il clima!

di Francesco FAVALLI

L'estate appena trascorsa ha contribuito ancora di più ad accrescere il senso di angoscia relativo al cambiamento climatico.

Gli incendi in Siberia hanno distrutto un'enorme porzione di Taiga, la foresta boreale russa. L'origine degli incendi pare sia stata per lo più di origine naturale, ma la causa fondamentale del propagarsi degli incendi è stato l'innalzamento record delle temperature. Distrutti 6 milioni di ettari di foresta, con la scomparsa definitiva di oltre 10 miliardi di alberi e mutilazione di uno dei polmoni della Terra.

Insieme alla Taiga altri roghi tremendi hanno toccato svariate zone dell'Africa tropicale e, nuovamente, dell'Amazzonia.

La foresta pluviale brasiliana ha continuato a bruciare per tutta l'estate. Ad agosto l'Amazzonia finiva in cenere al ritmo di 135.484 campi di calcio al giorno. In questo caso i 30.901 focolai sono stati di origine antropica, sviluppa-

tisi non per casualità ma per garantire lauti profitti privati..

In tutto il globo settori crescenti delle giovani generazioni sentono di dover combattere il cambiamento climatico e hanno sempre più chiaro che il modello di produzione capitalista è il principale responsabile della situazione attuale e il nemico da



combattere. Sta al movimento ambientalista proporre un'alternativa, che oggi non può prescindere dal socialismo e dalla pianificazione democratica dell'economia.

Con queste parole d'ordine saremo in piazza il 27 settembre per il terzo scio-

pero globale per il clima. Siamo certi che le manifestazioni convocate dai comitati di Fridays for future (Fff) saranno un successo, ma giunti al terzo corteo la questione del "dove vogliamo andare" diventa molto stringente.

Il cambio di governo ha tolto dalla scena i negazionisti della Lega, ma l'ipocrisia di Pd e M5S

è un nemico non meno pericoloso. Alla disperata ricerca di consenso, hanno inserito nel programma un punto apposito su riconversione ecologica e Green New Deal. D'altronde le chiacchiere non costano niente. Sui fatti, c'è la scelta fra quel che entrambi i partiti hanno già

dimostrato: Tav, Tap, decreto Genova, appalti senza controlli, alleanze con i Benetton e Eni, e via andare. Sappiamo già che la sera del 27 settembre il governo loderà le manifestazioni, prenderà solenni impegni e magari inviterà qualche rappresentante del movimento (adeguatamente selezionato) a discutere di buone intenzioni da qui all'eternità, magari condite da un'altra "dichiarazione di emergenza". Dare credito a queste operazioni vuole dire usare il movimento non per cambiare il sistema, ma per ripulire l'immagine pubblica di questi signori. Il nostro posto non è in qualche improbabile tavolo di trattativa col Pd, ma nelle piazze a spiegare che il pianeta di salverà solo rovesciando il sistema economico e politico oggi esistente.

L'unità con il movimento dei lavoratori è decisiva. Sono i lavoratori che producono le merci e sono loro stessi che possono realmente bloccare il paese astenendosi dal lavoro ed essere protagonisti di una reale riconversione produttiva, fatta per il benessere sociale, che può partire solo se si tolgono i mezzi di produzione dalle mani del padronato. Fff si deve rivolgere ai lavoratori e fare appello allo sciopero generale per il clima.

Biogas a Gavassa: ambiente o business?

di Ilic VEZZOSI e Marco MUSSINI

Nella frazione di Gavassa, alle porte di Reggio Emilia, va in scena ancora una volta lo scontro tra l'interesse pubblico e quello privato. In campo da una parte Iren Spa, società quotata in Borsa con un fatturato di 4 miliardi all'anno, e dall'altra un agguerrito comitato di cittadini. Nodo del contendere è la megacentrale per la produzione di biogas, dal quale si deriva il cosiddetto biometano, che Iren ha pianificato di costruire proprio in questa zona.

Un progetto presentato in pompa magna come ecologico e sostenibile, poiché produrrebbe metano e fertilizzante dai rifiuti organici, ma che in realtà presenta molte criticità, disagi sicuri e rischi di impatto ambientale potenzialmente gravi.

Innanzitutto per la dimensione di una centrale pensata per servire tre province, Reggio, Parma e Piacenza, che dovrebbe trattare più di 100mila tonnellate di rifiuti all'anno per produrre 7 milioni di metri cubi di metano e 50mila tonnellate di fertilizzante. Una produzione di queste dimensioni richiede un continuo via vai di camion

(fino a 280 al giorno), sia per il trasporto dei rifiuti che del prodotto, con un conseguente aumento delle polveri sottili e della congestione del traffico. Dimensione non giustificata dai fabbisogni delle province, né della regione Emilia-Romagna, già in grado di smaltire completamente i propri rifiuti (almeno nella frazione "umida").

Dei prodotti di questa centrale, cioè il metano e lo pseudo-fertilizzante ottenuti tramite un procedimento di "digestione anaerobica" (ovvero una fermentazione della massa organica in assenza di ossigeno), non sembra esserci particolare bisogno, tanto più che entrambi necessitano di ulteriori lavorazioni per essere utilizzabili. Inoltre la digestione anaerobica pare presentare maggiori rischi sanitari rispetto ad altri processi di produzione del compost. Soprattutto spaventa l'impiego del digestato in agricoltura, spacciato come fertilizzante, ma da ritenersi in realtà un inquinante capace di contaminare i campi, le acque e le coltivazioni.

Ma per Iren conta poco: il mercato del biogas è in piena espansione e sostenuto da lauti fondi pubblici. Inoltre il terreno prescelto è di sua proprietà e aumenterebbe

considerevolmente la sua rendita. Un buon modo per rientrare dall'investimento e aumentare i dividendi.

Il comitato ha organizzato numerose assemblee pubbliche, banchetti e cene di autofinanziamento; si tappezza il territorio con striscioni e scritte di protesta; si raccolgono firme (sono già diverse migliaia) per una petizione popolare. Il 20 luglio un corteo molto partecipato con circa cento trattori dei contadini di Gavassa e dintorni ha sfilato per la circonvallazione, unendosi poi ai tanti cittadini che protestavano in piazza davanti al municipio. Il tentativo di Iren e dei sindaci di imporre l'impianto come un fatto compiuto non è più facilmente praticabile! Il movimento ha inoltre costruito relazioni con i giovani del Fridays for future locale, partecipando al corteo del 24 maggio, e con i delegati delle fabbriche più vicine. E per quanto la costruzione di queste relazioni non sia né semplice né lineare, questo dimostra come queste battaglie possono essere un ponte tra le nuove generazioni che scendono in lotta a difesa dell'ambiente e la classe operaia. Due forze che quando si salderanno daranno vita a una forza esplosiva e rivoluzionaria.

di Chiara GRAVISI

Do-**D**ovendo scegliere tra la tutela di un patrimonio ecologico dal valore inestimabile e 25 miliardi di dollari, cosa sceglieresti? La risposta sembrerebbe molto semplice: la tutela di un ecosistema unico al mondo, oltre che fondamentale nella produzione di ossigeno e assorbimento di anidride carbonica, è sicuramente preferibile alla sua distruzione a scopo di ricavarne un tornaconto personale. Ma non è così che funziona nel capitalismo: e questo fa sì che ad agosto 2019 il numero degli incendi appiccati nella foresta amazzonica sia superiore dell'82% a quello dello stesso periodo dell'anno scorso (dati Inpe).

La maggior parte dei roghi si è sviluppata in Brasile, dove Bolsonaro non si è solo occupato di "sistemare" i bilanci pubblici con consistenti tagli allo stato sociale, ma ha anche reso ancora più facile macinare profitti sulla foresta amazzonica: la sua amministrazione ha tagliato il 25% del budget destinato all'Ibama (Istituto brasiliano dell'ambiente e delle risorse naturali rinnovabili) e limitato fortemente la sua capacità di agire ed eseguire controlli sul territorio. Una nuova legislazione rende ora molto più facile occupare nuove terre da disboscare per usarle come terreni agricoli. La soia è una coltivazione estremamente redditizia per il Brasile, che ne è diventato il primo esportatore mondiale: l'export di questo prodotto, principalmente verso la Cina (che ha aumentato la sua domanda a seguito della guerra commerciale con gli Usa) e l'Europa, vale 25,9 miliardi di dollari. Enormi profitti di cui i brasiliani non godono affatto, come manifestano gli ulteriori tagli alla sanità e all'istruzione che a maggio hanno provocato degli scioperi consistenti.

Dall'altra parte del confine, in Bolivia, la distruzione della



Amazzonia NON È FUOCO, È CAPITALISMO!

foresta è incentivata con la scusa di aumentare la produzione di generi alimentari, nonostante la presenza di enormi latifondi coltivati a bioetanolo e soia mentre la produzione alimentare risulta comunque insufficiente.

L'IPOCRISIA DI MACRON

Autonomatosi paladino dell'ambiente, il presidente francese Macron si scaglia contro Bolsonaro. Peccato che nella Guyana francese sia in cantiere il progetto *Montagne d'Or*, ovvero una concessione mineraria che copre 190 km quadrati di foresta. Il risultato dovrebbe consistere in una voragine lunga 2,5 km, larga 400 metri e profonda 500, 50 milioni di tonnellate di fanghi contaminati derivanti dall'estrazione di 6,7

tonnellate d'oro. Greenpeace accusa inoltre lo Stato francese di compiacenza verso l'importazione illegale di legno dalla foresta amazzonica, oltre al rifiuto della Francia di firmare la convenzione 169 dell'Organizzazione mondiale del lavoro (che stabilisce i diritti dei popoli autoctoni e il loro coinvolgimento nella produzione). Ma l'imbarazzo non pare di casa all'Eliseo.

L'ipocrisia del resto è generale: il G7 ha deciso di stanziare 20 milioni di euro per risolvere la crisi dell'Amazzonia. Somma ridicola se comparata, ad esempio, al costo di un solo aereo da guerra F35, il cui prezzo si aggira sui 120 milioni, e nel cui progetto la sola Inghilterra ha investito 2,5 miliardi di dollari.

Il capitalismo non guarda in

faccia al bisogno o alla logica. In questo sistema è legittimo distruggere ettari di foresta per i profitti di chi vende carburanti che dovrebbero essere "eco-sostenibili", come è legittimo uccidere gli abitanti di queste foreste per rendere possibile la loro distruzione. Perché ciò che conta non è soddisfare i bisogni alimentari della popolazione, la tutela di ecosistemi e risorse, la qualità della vita; ciò che conta è esclusivamente fare profitti e sbaragliare la concorrenza.

La tragedia della foresta amazzonica fornisce un esempio chiaro di come il problema del cambiamento climatico sia di carattere collettivo e politico. Collettivo non solo perché, per motivi evidenti, è un fenomeno che riguarda tutti indipendentemente dalla loro provenienza geografica, ma anche e soprattutto perché è impossibile risolverlo sul piano dell'esclusiva dimensione individuale.

Le scelte di un individuo sono inevitabilmente condizionate dalla società in cui vive. Si può scegliere di mangiare meno carne per ridurre la propria impronta ambientale, ma l'anarchia della produzione continuerà a produrre 220mila tonnellate all'anno di cibo sprecato nella sola Italia. La natura politica del problema sta proprio in questo: chi decide che cosa produrre, come produrlo, in che quantità, in che cosa investire e a quale fine? Attualmente questo potere è nelle mani di una ristretta minoranza di persone, e viene esercitato in nome non del benessere della popolazione e dell'ambiente, ma del loro profitto. L'obiettivo della nostra lotta è di abbattere questo sistema e costruirne un altro, basato sulla gestione intelligente delle risorse che il nostro pianeta offre in abbondanza, sullo sviluppo di una tecnologia che ci consenta di lavorare meno e produrre in maniera più sostenibile quello che è veramente necessario.

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

**Abbonati a
RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"